



I tweet dei lettori su #Lucrezio. Ora seguite #TwitSofia #Platone

- 1. @statosapristin: « @TwitSofia_it Da perseguire i piaceri a esserne perseguitato il passo è breve #Lucrezio»
- 2. @comemusica: «E se il creato fosse come i numeri e la loro scomposizione in fattori primi? Non tutto sta in tutto. #Lucrezio»
- 3. @manugasperoni: «La voluttà è più limpida ai savi che ai miseri disennati #Lucrezio»
- 4. @LRupolo: «La paura ha creato gli dei. #Lucrezio»

L'esperimento continua con #Platone. Seguitelo @Massarenti24 e @TwitSofia_it

Terza pagina

ELZEVIRO

Quando si mangiava peggio

Oggi siamo in grado di produrre cibo per sette miliardi di persone. Ma ancora in troppi al mondo sono sotto alimentati

di Donald Sassoon

Oggi sul nostro pianeta c'è cibo per tutti. Siamo in grado di sfamare sette miliardi di persone. Nel 1800, quando eravamo "solo" un miliardo, alcuni, come il reverendo Malthus, ritenendo che le bocche si moltiplicano molto più rapidamente del cibo, sostenevano che per sfamare tutti occorreva controllare le nascite per mezzo della moral restraint, insomma con meno sesso.

Come mai siamo riusciti a produrre così tanto cibo? In primo luogo abbiamo fatto enormi progressi nei trasporti e nella comunicazione; poi è aumentata la nostra capacità di conservare gli alimenti (conservare, refrigerazione, ecc.). Il resto lo hanno fatto i fertilizzanti, i trattori, la fecondazione artificiale degli animali, insomma l'applicazione della scienza all'agricoltura, che hanno fatto aumentare il cibo in modo gigantesco. Eppure sul nostro pianeta ci sono oggi persone che non mangiano abbastanza. Siamo abituati a immagini televisive scioccanti di bambini affamati. Ma ci sono molti bambini che non muoiono di fame, ma che non sono in grado di ottenere un cibo abbastanza nutriente per potersi sviluppare. La sotto-alimentazione è uno dei temi più trascurati nello sviluppo globale. Ci sono oggi quasi 900 milioni di persone (una persona su otto) sottoalimentate. Oggi l'agricoltura produce il 17 per cento in più di calorie per persona di quanto accadeva trent'anni fa, mentre la popolazione è aumentata del 70 per cento. Questo è sufficiente per dare ad ogni essere umano ben 2.720 chilocalorie per persona al giorno, secondo le stime della FAO. Alcuni Paesi consumano ben più di 2.720 pro capite. L'americano medio ne consuma 3.770, con risultati ben visibili (ma gli europei non sono molto distanti). In una decina di stati africani la media è inferiore alle 2000 calorie al giorno. In Occidente si mangia una nuova malattia, l'obesità, dovuta, almeno in parte, alle moltiplicazioni di snack che hanno portato ad una balordia di mangiare non-stop. Ma nei Paesi sottosviluppati si fa la fame.

Eppure non molto tempo fa anche nel nostro continente si mangiava male. Negli ultimi decenni del XIX secolo, nel cuore dell'Europa occidentale, in Francia, uno dei Paesi più ricchi del mondo, molte famiglie rurali vivevano nella miseria, con una dieta quotidiana che consisteva di zuppa, lardo e pane. La cucina contadina, a differenza dell'immagine romantica che molti hanno oggi (ricette antiche, cibo genuino, semplice e sano, un mondo che abbiamo perso, ecc.), era una cucina povera, priva di valore nutritivo e di vitamine, poco igienica. All'inizio dell'Ottocento in alcuni villaggi vicini a Zurigo, oggi una delle regioni più ricche del mondo, il pasto contadino consisteva in una poltiglia di grano al quale veniva aggiunto un po' di latte.

Un Paese con le caratteristiche della Svizzera del 1800 sarebbe oggi classificato dalle



OMBRE NEL FUTURO | Bambini in un villaggio della Namibia

IL GRAFFIO

Gli ogm nella società della non conoscenza

Viviamo proprio nella società della "non conoscenza". Un gruppo di agricoltori friulani fa ricorso al Tar del Lazio, che deciderà il 9 aprile prossimo, chiedendo l'annullamento del decreto interministeriale del 12 luglio 2013 che vieta la semina di mais ogm sul territorio italiano. Due di loro sono stati aggrediti per questo, e serpeggia un'aria di protesta e di indignazione. Non a loro sostegno, sia chiaro - come se non fossero loro i paladini di una sacrosanta libertà, vista la compromessa pericolosità del mais ogm, che peraltro è già da anni nei nostri piatti - ma contro il Tar che sembra essere orientato ad accogliere il ricorso. L'Italia è l'unico Paese che vieta, non solo la coltivazione, ma anche la ricerca sugli ogm. E c'è persino chi dice che siamo all'avanguardia per questo!

Nazioni Unite come un avente diritto ad uti internazionali.

Nel 1870, nota il conte Stefano Jacini nella sua famosa *Inchiesta agraria*, nei comuni della provincia di Roma, «il vitto ordinario è quasi unicamente basato sul granturco. Questo cereale, ridotto in farina, viene impastato con acqua, esotto forma di schiacciata, detta pizza, è cotto nel forno per fare il pane e servito in tutti i pasti quotidiani...L'alimentazione è sempre incompleta, sovente costituita da cibi malsani. Il grano e il granturco sono ordinariamente avariati, i legumi cattivi, il formaggio magro». Più a Sud, si stava peggio. La maggior parte dei contadini mangiavano pane fatto con farina di mais o di castagne. La pasta veniva consumata solo dai più benestanti. L'ufficiale sanitario di Capracotta, una piccola città del Molise, notava nel 1891 che 5.000 abitanti vivevano in piccoli tuguri con le loro bestie.

Trent'anni dopo, in Sicilia, la situazione era la stessa. La Commissione Parlamentare Faini rilevava che in una tipica casa contadina animali e esseri umani dormivano tutti insieme: i nonni, i figli, i nipoti, il mulo, l'asino, le galline e qualche maiale. Una sorta di porridge fatto, spesso con il granturco, per riempire lo stomaco, era il pranzo abituale dei poveri contadini in gran parte dell'Europa. Di questo si nutrivano al mattino, di giorno e di sera, giorno dopo giorno, anno dopo anno.

Due giornalisti francesi, i fratelli Léon e Maurice Bonneff, raccontano la loro visita ad una casa operaia a Lille. Siamo nel 1908. Ci vivono una giovane famiglia. La donna

ha 26 anni, ma ne dimostra cinquanta. Tossisce ininterrottamente. La stanza dove vive con il marito e i cinque figli è di quattro metri per due. Il marito parte per il lavoro alle cinque del mattino e torna alle sette di sera. Hanno la tubercolosi e non vivranno a lungo. Si stima che in quella zona la malnutrizione sia la causa diretta della tubercolosi nel 68 per cento dei 519 lavoratori interessati. La nobiltà, naturalmente, godeva di uno stile di vita completamente diverso. Questo era vero non soltanto a Londra, Parigi, Napoli e Berlino, ma anche per gli aristocratici «minori» in zone periferiche. Il geologo francese Barthélemy Faujas-Saint-Fond, in viaggio nella Scozia nel lontano 1784, ci ha lasciato un resoconto affascinante della vivande disponibile a casa del suo ospite «Monsieur Mac-Liane», nell'isola di Mull nel Nord-Ovest della Scozia.

«Mac-Liane» era certamente il generale Allan MacLean che aveva preso parte alla difesa del Quebec dagli eserciti rivoluzionari americani. MacLean era tutt'altro che ricco, ma il cibo che era in grado di offrire al suo ospite francese era eccezionale. Forse stava cercando di impressionarlo, e ci riuscì. La colazione del mattino consisteva in manzo affumicato, aringhe salate, burro, latte e panna, porridge; poi, latte mescolato con tuorlo d'uovo, zucchero e rum (ovviamente una specie di zabajone), marmellata di uva, mirtili, frutti locali, tè, caffè, vari tipi di pane, e poi rum della Giamaica. A cena c'era una grande ciotola di zuppa di manzo, montone e pollo con avena, cipolle, prezzemolo e piselli seguita da un sanguinaccio di maiale (probabilmente il famoso black pudding) con molto pepe e zenzero, "eccellenti" fette di manzo alla griglia, arrosto di montone di alta qualità, patate cotte nel sugo di carne, polli, cetrioli e un chutney di zenzero, Madeira, un pudding di farina di orzo, crema e uvetta greca. Finita la cena, servivano porto, sherry e madeira e un punch; poi formaggi e infine il tè. Faujas-Saint-Fond poi spiega che i 7.000 abitanti di Mull, principalmente pastori, andavano in giro senza scarpe e cappello (nel Nord della Scozia), mangiavano avena e patate. E le donne (al contrario della figlia del generale) erano brutte per via «del clima e del cibo».

Tale divario tra i ben nutriti e gli altri esiste ancora oggi. La scarsità di cibo è dovuta in parte alle catastrofi naturali e dalle guerre, ma soprattutto alla mancanza di infrastrutture agricole (strade, canali, irrigazione). Mancano gli investimenti in agricoltura che sono cinque volte più efficaci nel ridurre la povertà e la fame degli investimenti in qualsiasi altro settore. Poi c'è lo spreco di alimenti: secondo un rapporto FAO, un terzo di tutto il cibo prodotto non viene mai consumato. E così ci troviamo in questa situazione curiosa e terribile: un mondo diviso tra quelli che mangiano troppo poco e quelli, i cosiddetti fortunati, che mangiano una quantità eccessiva di cibo sbagliato.

LA STORIA IN PIAZZA

Pubblichiamo un estratto della *lectio magistralis «Il Pane quotidiano nella storia» con cui il nostro collaboratore Donald Sassoon inaugurerà il 10 aprile (ore 18), nel Salone del Maggior Consiglio di Palazzo Ducale di Genova, la manifestazione «La storia in piazza». La rassegna (fino al 13 aprile nel capoluogo ligure) ospiterà illustri studiosi che discuteranno il tema «I tempi del cibo». www.lastoriainpiazza.it; www.palazzoducale.genova.it*

PLATONE - 22° VOLUME

Istruzioni per uscire dalla caverna

Riguardo alla realtà, la più grande di tutte le illusioni, scrive Borges citando un passo di Novalis, è simile a quella di un mago che s'incanta «al punto di prendere le sue stesse fantasmagorie per apparizioni autonome». «Non è questo», si domanda Borges in *Altre inquisizioni*, «il nostro caso?». Per rispondere dovremo tornare alla lezione del primo e più importante di tutti i maestri, Socrate, o meglio alle parole a lui attribuite da Platone nei libri centrali della *Repubblica*. «Alla tua domanda», dice Socrate all'allievo Adimanto, secondo la tradizione fratello dello stesso Platone, «non si può rispondere se non con un'immagine». Così, senza troppi preamboli, nel libro VII della *Repubblica* entra in gioco la più suggestiva, letteraria, influente "immagine" della filosofia occidentale: il mito della caverna. «E così, dopo quanto abbiamo detto, paragona la condizione della nostra natura, rispetto al sapere e all'ignoranza, alla seguente immagine. Pensa di veder degli uomini in una sotterranea dimora a forma di caverna... là essi sono sin da fanciulli, gambe e collo incatenati, tanto che non si possono muovere, né guardare altrove se non dinanzi a se stessi... lontana, alta, dietro loro, risplende la luce di un fuoco: tra il fuoco e i prigionieri, in alto, passa una strada, e lungo questa via, è costruito un muricciolo, simile a quei ripari che i burattinai innalzano fra sé e gli spettatori, e al di sopra del quale mostrano le loro marionette». Per quanto insolita sia questa immagine, per quanto strani siano i prigionieri descritti, incatenati alla loro realtà di ombre, per Socrate/Platone quegli uomini sono dal punto di vista della conoscenza profondamente simili a noi. «Tu credi che costoro vedano di se stessi e dei compagni qualcosa altro che non siano le ombre che il fuoco proietta?» chiede Socrate a un altro interlocutore del dialogo, il discepolo Glaucione. E tuttavia, se i prigionieri avessero la possibilità di parlare tra loro, non indicherebbero forse come oggetti veri e propri, come realtà a tutti gli effetti, quelle indistinte e mobili ombre? Fantasmagorie e ombre prese per vere: uno degli errori più frequenti dell'intelletto umano, dai quali solo uno sguardo affinato dall'esercizio (filosofico) può cautelarci. «Colui che veramente ama il sapere dovrebbe per sua stessa natura tendere tutto verso l'essere, e senza accontentarsi della molteplicità dei singoli oggetti - altro non sono che contenuto d'opinione - proseguire diritto, senza perdersi d'animo, e senza venir meno... se non prima d'aver colto la natura di ciascuna cosa in sé con quella parte dell'anima la cui attività è volta apposta a cogliere le essenze (avendo essa stessa la medesima stoffa), e con questa parte dell'anima avvicinatosi e unitosi all'essere in sé... riuscire a conoscere in atto, vivere una vera vita, avere un nutrimento vero».



«La conoscenza e il mito della caverna» di Platone è la 22ª delle 25 uscite di «Filosofia antica per spiriti moderni». In edicola a € 6,90, da martedì con «Il Sole» (volume più eBook Utet scaricabile in rete), a cura di Armando Massarenti, autore di tutte le introduzioni

FILOSOFIA MINIMA

Davvero i filosofi sono inadatti a governare?

di Armando Massarenti

@Massarenti24



In mezzo al mare / con la nera nave veniamo trascinati / fiaccati da una terribile tempesta». L'allegoria della nave che rappresenta la crisi dello Stato è antica: la si incontra già in un frammento del poeta lirico greco Alceo e, nella sua forma forse più celebre, nel VI libro della *Repubblica* di Platone, di cui esce per Marsilio in questi giorni una bella edizione a cura di Franco Ferrari con il titolo *Il governo dei filosofi*. Qui vediamo un capitano non del tutto competente di cose nautiche, ma espertissimo di astronomia e meteorologia, che viene spodestato dai membri della ciurma, completamente incompetenti, i quali s'azzuffano per mettere le mani sul timone, sostenendo che solo stando al timone si può apprendere l'arte del governare la nave. Con quest'esempio Socrate risponde alla provocazione di Adimanto, il quale sostiene che chi si occupa di filosofia oltre il ristretto periodo dell'età scolare, diviene un uomo del tutto inutile alla città, un originale con la testa tra le nuvole. L'esempio di Socrate è eloquente: il capitano s'accosta all'arte nautica da lontano, applicando le regole del ragionamento speculativo alla prassi della navigazione; ma purtroppo è considerato dalla ciurma uno che discute di cose senza senso. Con questo esempio, e prima di esporre la sua utopia politica, Platone ci tiene a sfatare il mito negativo della filosofia diffuso ad Atene. Non è vero che il vero filosofo sia privo di talento nella vita pratica: al contrario, solo chi ha la visione di cosa sia il Bene in sé può, più di chiunque altro, sforzarsi di offrire una realizzazione - per quanto sempre assai imperfetta e inadeguata - nel mondo della storia. La cattiva fama dei filosofi, considerati uomini bizzarri e capricciosi - si ricordi la rappresentazione che di Socrate dà il comico Aristofane - proviene, secondo Platone, dalla ciarlataneria dei sofisti che la gente scambia per filosofi. La vera filosofia, invece, è assai utile nella gestione dello Stato. È, anzi, indispensabile. Operando una distinzione tra i due procedimenti intellettuali superiori non fondati sull'opinione, la *dianoia* e la *noësis*, Platone osserva che l'ultima, ovvero la dialettica, sia lo strumento privilegiato di cui dovrebbe servirsi chiunque governa. Il ragionamento dialettico, che dalle ipotesi giunge a cause certe, è fondamento del *lógos*, è un metodo per discutere proficuamente ogni emergenza politica all'ordine del giorno, di qualsiasi ambito si tratti. Pertanto Platone sottolinea, nel VI libro, come non solo sarebbe utile avere i filosofi al governo, ma lo sarebbe altrettanto o forse più se i governanti stessi si convertissero alla filosofia, come a uno strumento che dovrebbe garantire un'applicazione pratica del Bene e della Giustizia che sia il meno lontano possibile dalle forme assolute di Bene e di Giustizia. Ma da un punto di vista più generale, se torniamo alla nave di Alceo, potremmo chiederci che tipo di competenza deve essere in possesso il politico. Per Platone il politico democratico nella vita concreta della polis alla fine si riduce essenzialmente a essere un demagogo, ossia privo di competenze circoscrivibili e universalizzabili e capace solo di persuadere le anime o di orientarle al piacere. Non al bene, dunque. Né alla conoscenza. Forse c'è un briciolo di attualità in tutto questo.

PIERO OTTONE

Novant'anni di quarto potere

di Raffaele Liucci

Resteranno a bocca asciutta quanti s'aspettavano che Piero Ottone, nel *memoir* appena uscito per festeggiare le ormai prossime novanta candeline, pronunciasse una parola chiara e definitiva sull'episodio più citato della sua carriera: ossia la "cacciata" nell'ottobre '73 di Indro Montanelli dal «Corriere della Sera», di cui era diventato direttore un anno e mezzo prima. Un evento che ha scompigliato la storia del «quarto potere» italiano, inaugurando la stagione dei «giornali-partito» (nel '74 quello di Montanelli, nel '76 «Repubblica» di Scalfari), con una coda di brucianti scintille polemiche. Come dimenticare, per esempio, *Via Solferino* (1982), il frammento autobiografico del transfuga montanelliano Enzo Bettiza, spietata resa dei conti con Ottone

stesso, «piccolo Rasputin della carta stampata»? Il quale tuttavia ha sempre preferito ammorbidire le stilette degli avversari. Qui Bettiza è rievocato come un «collega intelligente», assai più lungimirante di lui sull'Urss, mentre Montanelli è circonfuso di lodi balsamiche.

Del resto, in queste pagine il memorialista indossa i panni - a lui congeniali - dello spettatore curioso, ma imperturbabile. Stella polare, il *Tramonto dell'Occidente* di Spengler, letto integralmente in tedesco a diciott'anni: questa visione disincantata «delle civiltà che si sono assiegate nella storia dell'umanità mi ha aiutato a dare un senso a tutto ciò che ho visto accadere». Da adolescente aveva creduto al mito del duce, capace di fare dell'Italia «la nazione più importante del mondo». Poi la Guerra di Grecia gli aprirà gli occhi: «Eravamo pigri, in uno scontro di giganti: l'ultima ruota del carro».

Rimossa ancor prima ogni sensibilità metafisica. A differenza dell'amico Scalfari

(autore della prefazione), quando s'imbatte nella parola «Dio» Ottone la salta a piè pari, limitandosi a ricordare l'abbandono della fede a dodici-tredici anni, «non per pigrizia, ma per convinzione». La sua vita è stata «un bel viaggio», cui non seguiva alcun premio ultraterreno: «Andiamo nel nulla. Lasceremo per qualche tempo una traccia, sempre più debole. Poi si cancellerà anche quella».

Professionalmente, l'anno decisivo è il '48, quando - appena ventiquattrenne - sale su un treno per raggiungere Londra, corrispondente della «Gazzetta del Popolo»: «Mi lasciavo alle spalle un Paese mezzo industriale, mezzo contadino e piuttosto provinciale. Ventiquattro ore più tardi scendeva a Victoria Station, e mettevo piede nella capitale di un impero». Certo, anche la Gran Bretagna stava attraversando il suo autunno, ma «con lo stile di una grande nazione». Ottone resta incantato dall'«eleganza trasonnata» degli inglesi, dai quali apprende l'arte della grazia, la «dote più

importante». Incensa i valori aristocratici, non ancora corrosi dalle ideologie moderne, e deplora il galoppante interclassismo, responsabile di «una pasticciata accozzaglia di individui e di popoli». Fosse stato un suddito di Sua Maestà, difficilmente avrebbe votato per il Labour e forse sarebbe andato volentieri a colazione con la Thatcher, frequentata anche da Sir Isaiah Berlin. Senza dimenticare il suo disdegno per i calzini corti esibiti impunemente in Italia da Rugenio Cefis, sotto l'abito scuro. Con un simile pedigree, com'è possibile che una volta chiamato alla direzione del «Corriere» (1972-77) questo mite giornalista genovese, amante della vela e del buon vivere, fosse dipinto dagli anticomunisti in carne alla stregua di un soggognante trinarciato, finalmente impadronitosi del Palazzo d'Inverno? Il foglio milanese era diventato più agile e spregiudicato, seppur con una linea spesso confusa, alla mercé dello «Zeitgeist». Era senz'altro legittimo sollevare dubbi sul *restyling*. Ma certe reazioni fuori misura riflettevano il volto arcigno di una borghesia meneghina che, come malignava Mario Missiroli, negli anni Cinquanta aveva «scambiato l'arcivescovo Montini per un uomo di sinistra». La nostra minorità è appunto uno dei temi più battuti nel libro. Ottone era tornato

stabilmente in patria nel '62, ormai in forza al «Corriere», dopo aver percolato fra Gran Bretagna, Germania e Unione Sovietica. È l'anno della misteriosa scomparsa di Enrico Mattei: «Quasi un messaggio per chi si accingeva, come me, a riscoprire l'Italia». Un boiardo di Stato, personalmente onesto, aveva accumulato un immenso potere, contando sull'indulgenza dei suoi connazionali (anche di sinistra). Mala tolleranza verso questo potere abnorme era una delle ragioni per cui non avremmo mai potuto «aspirare alla qualifica di grande Paese moderno». Cosa pensare, poi, del culto di Craxi? «Monumenti, lodi, visite commemorative ad Hammamet, dove terminò i suoi giorni, in contumacia». L'abito servile, la scarsa moralità e il conflitto d'interessi sembrano racchiusi nel nostro Dna. Però quando affronta la «guerra di Segrate» (vissuta al fianco di Scalfari), Ottone tace diplomaticamente le conseguenze dell'avventata fusione fra il Gruppo L'Espresso e la Mondadori, che propiziò le mire di Berlusconi e sancì la fine dell'editore puro, rendendo meno libere anche le penne di «Repubblica».

Ma era inevitabile il nostro declino? Sì, risponde l'autore. Siamo un Paese di seconda fila, «con le mani in Europa e con i piedi in Africa», senza un'autentica classe diri-

Piero Ottone, *Novanta. (Quasi) un secolo per chiedersi chi siamo e dove andiamo noi italiani*, prefazione di Eugenio Scalfari, Longanesi, Milano, pagg. 238, € 14,90